La questione del decidere

28/01/2019

Andrea Mazzoni

Questo resoconto nasce dalle giornate formative dello scorso week end e da alcune riflessioni che sento molto importanti nel mio lavoro quotidiano, criteri che penso utile condividere per poterli mettere a critica.

In particolare penso al rapporto potere-psicologia, nella questione “chi decide”. Sto cominciando a pensare la decisione come un fatto, come una cosa dalla quale non si scappa, un assioma come “è impossibile non comunicare”. Mi accorgo di quante volte ho fatto la fantasia di non pensare che stessi prendendo una decisione, che fossi invisibile come “gli osservatori” giocati nello scorso week end e che potessi “sottrarmi” come Ponzio Pilato ad una decisione. Il lavarsi le mani, come fantasia, è forse tra le più famose decisioni mai prese e credo tra le più reiterate.

Un caso clinico. Come assistente specialistico all’uscita da scuola, nell’atrio della stessa, incontro i genitori dei ragazzi disabili che vengono a prenderli. Salutavo solamente i genitori dei ragazzi con cui lavoravo o che vedevo più spesso. Mi accorgevo che ce ne erano altri che sembravano pascolare annoiati nell’atrio in attesa che finisse l’attività di teatro del lunedì, di questi avrei saputo associare di chi erano i genitori ma in qualche modo era come se la cosa non mi riguardasse. Quando incrociavo il loro sguardo c’erano dei mezzi sorrisi di cortesia, molto liquidatori. Non mi ero mai accorto che nel proporre i sorrisi a mezza bocca stavo prendendo una decisione, è stato pensarla come “è impossibile non decidere” a seguito del week end che mi ha permesso di pensare che se stavo prendendo la decisione (non consapevole sino a quel momento) di occuparmi di quel rapporto che condividevo (io aspetto che la mia alunna finisca il teatro, come i genitori che aspettano i loro figli), allora potevo decidere di occuparmi di quell’attesa in un modo diverso, offrendo loro un servizio. E’ stato così che lunedì scorso ho cominciato a parlare con il sig. R. e mi ha molto sorpreso e fatto piacere, quando ci siamo salutati, che mi abbia detto “è stato veramente un piacere conoscerla”. Il “veramente” mi ha toccato. Penso che il servizio che ho fatto sia stato offrire la possibilità di passare quel momento di attesa in un modo piacevole piuttosto che in modo pascolante, ed è stato piacevole per entrambi. I giorni seguenti ci siamo risalutati e non con mezzi sorrisi liquidatori ma con piacere reciproco.

Penso al caso di cui stavo parlando domenica, dove invocavo una persona che decidesse che tutte le classi partecipassero a quel bel seminario proposto, che decidesse che fosse interessante e che meritava spazio, mentre il vissuto era di farlo in fretta e furia per non sottrarre tempo. La prof.ssa Paniccia invitava a pensare che il problema non fosse tanto chi decide che è importante, ma quale senso condiviso avesse quel seminario. Questo è un aspetto che fatico a capire perché mi sembra di vedere che nella Scuola la questione del “senso” possa essere tranquillamente fatta fuori da agiti di potere incompetente e violento, dietro le fisime di ognuno.

Ne ho fatto le spese direttamente di questa cultura con il progetto del “fantacalcio” che ho proposto come attività inclusiva all’interno di una classe entro la quale lavoro.

Il progetto fantacalcio.

Ho proposto questo progetto già nel colloquio di selezione come assistente specialistico presso il liceo Montale, dove attualmente lavoro. Lo scorso anno in una classe dove lavoravo ho proposto il gioco del fantacalcio come strumento di inclusione per un ragazzo che seguivo, il caso resocontato per il seminario sulla scuola dello scorso anno. Quando mi hanno chiesto, in sede di colloquio di ammissione di parlare delle esperienze come assistente specialistico ho raccontato di questo progetto, specificando però che non era una tecnica da ripetere ma uno strumento usato in quello specifico contesto e dentro quella specifica classe e non avrei saputo a priori se sarebbe stato utile anche qui: lo tenevo come possibilità.

Lavoro con K., un ragazzo di 20 anni sulla sedia a rotelle, da un punto di vista relazionale è terribile, sembra specializzato a prescrivere alle persone di disgustarlo. Nessuno lo sopporta e nessuno lo vuole vicino, e lui sembra proporre una relazione del tipo “ah si non mi volete? Ora vi faccio vedere io”. E’ specializzato nel rompere le palle a tutti, dicendo cose fuori dai limiti. Sembra peraltro che gli sia concesso tutto e che mettergli dei limiti i prof.ri lo vivano molto male (è capace di esordire alle interrogazioni rivolgendosi ai prof.ri dicendogli: “visto che non ti ricordi le cose ora te le spiego io”). Non entro in dettaglio sul lavoro tra me e lui, ma direi c’è un sentimento reciproco di utilità nel lavoro che stiamo facendo insieme, creare momenti di condivisione con i compagni di classe e momenti di riflessione dove parliamo di ciò che è successo. E’ difficile per lui anche prendere un caffè al bar, ma ne ha voglia e questo sembra essere una buona leva per pensare a come si pone e sviluppare le sue relazione con i pari.

E’ dentro una classe, un terzo liceo, dove le relazioni tra pari solo molto difficili: solo durante questo anno 3 persone se ne sono andate senza dire nulla ai compagni, il giorno prima c’erano ed il giorno dopo stavano ad un’altra scuola. I prof.ri hanno la coda di paglia, mi dicono che è una delle sezioni con più alto numero di drop out e che si regge solo grazie a K., che con la sua disabilità permette alla classe di sopravvivere con un numero ridotto di alunni. K. ha una passione: il calcio. Ho pensato che anche in questo contesto lo strumento del fantacalcio potesse essere d’aiuto, c’erano molte risorse in questo senso: molti ragazzi e ragazze ci giocano con i loro rispettivi amici.

Ho scritto e condiviso con il consiglio di classe un “progetto fantacalcio”. In sintesi ho scritto che come A.s. avevo un problema, come potevo integrare K. nel gruppo classe se lo stesso gruppo classe era assente? Ho quindi proposto che uno strumento in questo senso potesse essere la condivisione di un gioco della classe ed il fantacalcio poteva essere per molte ragioni un bel gioco da condividere. Ho anche proposto che aveva senso se si rimandava questo ai ragazzi: come scuola vogliamo che vi divertiate, ci puntiamo, per cui spendiamo una giornata scolastica per farvi giocare (fare l’asta) perché che stiate bene a scuola è un nostro interesse.

L’impatto sulle giornate scolastiche da dedicare era minimo, serviva un’ora ed un giorno.

Il progetto ha scatenato un putiferio nel consiglio di classe, i prof.ri hanno colto questo pretesto per schierarsi pro o contro, litigando a vicenda come sembra facciano per ogni piccolo preteso. Le motivazioni dei pro erano che gli aspetti delle relazioni di gruppo-classe erano importanti; quelle dei contro erano le più varie, dicevano che gli individui fanno i gruppi e che erano troppo immaturi come persone i ragazzi perché questo progetto avesse successo, lo consideravano una perdita di tempo. Hanno anche detto: “se poi questo progetto ha in qualche modo successo, come si fa a capire se è merito suo oppure di altre azioni che si fanno nel frattempo nella stessa direzione?”. Quando dico “hanno detto” sarebbe più giusto dire “mi” hanno detto quando sono andato a parlare con i docenti uno ad uno per spiegargli di cosa si trattava, e “hanno detto” durante un consiglio di classe, al quale io non partecipo ma partecipava anche la preside, che si è detta scioccata dalla futilità e sciocchezza delle motivazioni dei “contro”, ma non ha sentito di avere un potere per dire “decido che si faccia”.

La presentazione del progetto è avvenuta secondo un protocollo (parlare con loro uno ad uno era condiviso con la referente del sostegno), ho chiesto ai docenti di sostegno della classe ed alla referente del sostegno come dovessi fare per proporlo e loro mi hanno dato le indicazioni che ho seguito alla lettera e con scrupolo; tuttavia secondo alcuni docenti anche il protocollo era sbagliato.

Non si è potuto fare perché il consiglio non è riuscito a decidere se era una cosa utile o no, nonostante molte ore spese anche tra loro docenti a parlare “nei corridoi” di questo, tra pro e contro diciamo, ma un momento di decisione non è stato preso ed ha prevalso quello che mi hanno rimandato come il vissuto di non agitare le acque. Da parte mia la posizione che ho assunto è stata questa: in un primo momento ho cercato di spiegare il senso del progetto, del gioco e come questo combaciava con gli obiettivi per i quali mi trovavo la; in un secondo momento (quando non ho trovato un giorno dove tutte le prof.sse dessero le ore) ho detto, sempre in accordo con la referente del sostegno: per fare questo progetto serve un giorno ed un’ora, quando la trovate e se lo ritenete utile me lo dite ed il progetto parte.

C’è un sentimento di anomia che pervade secondo me la scuola, perché non c’è stata una risposta in nessun senso, se non un silenzio di tomba. Solo i ragazzi, ai quali era stato preannunciato il progetto da una prof.ssa pro e da me, parlano e chiedono “ma quando si gioca?”.

Il punto che credo fondamentale è questo. Sento utile come prodotto della psicologia proporre che chi decide (chiunque nella vita propria, un ruolo di potere entro contesti organizzativi) sappia che non può scappare dal non decidere.

Il dirigente scolastico che glissa sul decidere se il progetto sia importante o meno e quanto tempo dedicarvi, lasciando alla “condivisione” di organizzarsi, quanto è consapevole di decidere di glissare oppure quanto pensa che sta semplicemente glissando, cioè sta nella fantasia di Ponzio Pilato? E che nesso c’è tra le “fisime individuali” e la proposta (non pensata) del dirigente?

Più ci penso e più credo che sia un aspetto centrale del lavoro. Rileggo in questa chiave molti interventi, cioè sulla competenza a pensare che si sta sempre decidendo e che non ci si può sottrarre da questo. Il problema a quel punto diventa cosa si decide. Questa chiave mi aiuta negli interventi con persone che si propongono come impotenti, poiché pensare e proporre loro che stanno decidendo di pensarsi così mi aiuta a rimandare una cosa importante, cioè che hanno il potere per viversi impotenti. Significa proporre loro che hanno un potere, non sono impotenti, e che stanno usando quel potere in questo specifico modo.

Ci tengo a condividere queste riflessioni perché la questione del decidere la sento importante, e voglio poterla ripensare per usarla come un criterio utile.